

## CICERONE NEL 'SECOLO BREVE'

Emanuele Narducci  
*Università di Firenze*

Prima di tutto, sento il desiderio di esprimere alla città di Arpino e a tutti gli enti organizzatori – in particolare al Liceo ‘Tulliano’ e al suo preside, il prof. Filippo Materiale – la mia gratitudine più sincera per avere reso possibile questo nostro incontro. Una gratitudine che ha ragioni molteplici, e che credo dovrebbe essere condivisa da tutti quanti nel nostro Paese hanno a cuore le sorti della cultura classica, e della cultura in generale. Su questo punto vorrei permettermi qualche breve riflessione, un po’ ‘stravagante’ rispetto al tema del nostro incontro di oggi, ma con la certezza di toccare un argomento che è al centro delle preoccupazioni di quanti oggi ci ascoltano.

Tutti sappiamo che gli studi classici sono in pericolo: la riforma in atto della scuola media superiore e dell’università, che avrà ripercussioni devastanti in tutti gli àmbiti disciplinari, minaccia di dissipare, nel volgere di pochi anni, un patrimonio ormai plurisecolare di discipline, di metodologie di indagine, di conoscenze, di saperi, di valori artistici e letterari. Intanto, gli spazi per la ricerca scientifica di livello elevato si riducono progressivamente all’interno di istituzioni universitarie soffocate dalla burocrazia e dalla *routine* di un insegnamento che la riforma vorrebbe sempre più svuotato di reali contenuti culturali.

Queste mie parole non vogliono suonare come un invito al pessimismo o alla rassegnazione. Tutt’altro. Ma solo avendo ben presente la gravità dei rischi che incombono, c’è la possibilità di contrastarli. Negli ultimi due anni ci sono state imponenti manifestazioni di protesta e di dissenso nei confronti degli aspetti più pericolosi della riforma; non intendo naturalmente parlare di quanti,

in certi settori del mondo politico, hanno condotto un'opposizione puramente strumentale, a fini elettoralistici; e nemmeno di quanti, in nome di un immobilismo conservatore sordo ad ogni innovazione, continuano a decantare un'improbabile eternità dei valori della classicità, valori dei quali poi spesso sanno ben poco.

Voglio invece dire che ci sono state prese di posizione davvero importanti, le quali hanno operato in maniera trasversale rispetto agli schieramenti politici; a smuovere le acque hanno contribuito interventi di intellettuali come Lucio Russo, Massimo Bontempelli, o di un antichista insigne come Antonio La Penna (Antonio La Penna che il preside Materiale ha insistito moltissimo per avere qui il prossimo anno a tenere una relazione al *Symposium*, e posso fino da ora preannunciarvi che egli ha accettato); si sono costituiti spontaneamente gruppi e associazioni di insegnanti o di studiosi, sono stati scritti libri efficacissimi sulla nuova scuola e le perplessità che essa suscita, sono nate riviste aperte al dibattito tra intellettuali di diversa matrice e orientamento ma ugualmente preoccupati del futuro delle istituzioni educative. Questa resistenza alla riforma sta già dando qualche frutto: per esempio ci sono segnali di ripensamento rispetto alla proposta sciagurata di ridimensionare, nelle scuole medie superiori, lo studio delle lingue classiche, e di leggere gli autori antichi prevalentemente in traduzione.

Il numero di studenti di tutto il mondo che oggi partecipano al *Certamen Ciceronianum* è di per sé una testimonianza della vitalità dell'insegnamento delle lingue classiche nella scuola media superiore. D'altra parte, sta prendendo consistenza sempre maggiore l'idea di un insegnamento serio, e affidato a docenti competenti, della civiltà del mondo antico nei suoi aspetti più diversi: una proposta sicuramente adeguata a un Paese che, come l'Italia, della civiltà antica conserva memorie di tanta importanza, e nella cui tradizione culturale il confronto con l'antico ha giocato per secoli un ruolo così rilevante.

Ciò che però voglio sottolineare è che questo è un momento in cui ogni cultura seria, e non solo quella classica, deve fare affidamento, più che in passato, anche sugli spazi che si aprono al di fuori di istituzioni investite da una tempesta che vorrebbe imporre dovunque le logiche puramente economiche dell'azionalismo e del neoliberalismo. Queste logiche sono in larga parte condivise da ambedue gli schieramenti politici che oggi si confrontano in Italia: perciò, come dicevo prima, la battaglia per la salvaguardia della

cultura attraversa in maniera trasversale gli schieramenti politici. Essa è condotta, in prima linea, dagli intellettuali, dagli insegnanti, dai cittadini, dai genitori e dagli studenti i quali, indipendentemente dalla loro militanza o dalle loro scelte politiche, rifiutano di riconoscersi in quel 'pensiero unico' che per imporsi ha necessità di deprimere la consapevolezza critica, e di importare nell'insegnamento scolastico le forme di persuasione e di manipolazione del consenso tipiche dei *mass media*.

Per questo medesimo motivo iniziative come quella di oggi sono particolarmente preziose, e direi vitali. È auspicabile, anzi, che si moltiplichino l'attività di fondazioni, centri culturali, associazioni anche di privati, a scopo di salvaguardia e di promozione di una cultura consapevolmente critica, e restia alla omologazione. A Firenze, per esempio, è in fase di progettazione una nuova associazione culturale che si propone di promuovere, a livelli diversi, la cultura classica<sup>1</sup>.

La consapevolezza del passato è tra quei saperi che maggiormente aiutano a guardare con occhio critico anche al presente, a comprendere, per esempio, che la società attuale non è necessariamente la migliore di quelle possibili, né tanto meno rappresenta lo stabile culmine della storia. Per fortuna, nel nostro Paese esistono numerose realtà le quali, senza restare imprigionate nel tempo che fu, attribuiscono il giusto valore a questo rapporto dialettico del presente con il passato. Basta fare una passeggiata a piedi per Arpino, osservare i suoi monumenti, i nomi delle strade e delle piazze, o magari salire all'antica acropoli, per vedere come questi nostri ospiti e amici siano ben consapevoli che la loro cittadina ha dato i natali a personaggi che hanno segnato la storia ormai lontana, eppure mai dimenticata, dell'Italia: Gaio Mario, e soprattutto quel Cicerone del quale oggi parleremo, e che ha spesso fornito, nelle maniere e nei modi più diversi, stimoli fondamentali alle elaborazioni intellettuali della civiltà europea. Di questa tradizione i nostri amici di Arpino sono giustamente orgogliosi, e non vogliono che vada dispersa: per questo si propongono di ripensarla periodicamente, lasciando il giusto spazio al continuo rinnovarsi delle interpretazioni, il quale è di per se stesso un segno importante della

<sup>1</sup> L'Accademia Fiorentina di Papirologia e di Studi sul Mondo Antico è stata successivamente costituita nell'autunno del 2000, e inaugurata, nel dicembre del medesimo anno, con una prolusione tenuta da Antonio Carlini presso la Biblioteca Medicea Laurenziana.

vitalità di una tradizione. Questo è lo scopo che si propone anche il centro di studi 'Marco Tullio Cicerone', istituito di recente sotto la presidenza del preside professor Materiale. Ci sono tutte le condizioni perché negli anni a venire questo centro possa contribuire validamente alla promozione degli studi classici.

Ugualmente grati dobbiamo essere agli amici di Arpino per avere offerto l'opportunità di assistere ai lavori di questa giornata di studio ad alcuni giovani studiosi in formazione, istituendo appositi contributi. I giovani significano il futuro delle nostre discipline, è da loro che di queste discipline ci attendiamo la prosecuzione e il rinnovamento; ma non sono pochi i giovani che portano avanti gli studi, spesso con grande abnegazione, in condizioni di assoluta precarietà; e più numerosi sono quelli che prima o poi si vedono costretti ad abbandonarli; si vorrebbe che anche le nostre università avessero per loro un maggiore interesse, magari destinando più fondi alla formazione e al reclutamento delle nuove leve, e un po' meno agli avanzamenti di carriera di quanti sono già ampiamente garantiti.

L'ultimo motivo di gratitudine, più squisitamente personale, è di avere pensato a me come organizzatore di questo incontro. Io sono già stato invitato a parlare qui ad Arpino un paio di volte, in occasione delle scorse edizioni del *Certamen*, e sono felice che gli organizzatori abbiano voluto rinnovarmi la loro fiducia. Anche per le ragioni che ho appena detto, io mi auguro che questo incontro possa essere il primo di una serie destinata a durare negli anni.

Questo primo *Symposium*, che celebra il ventennale del *Certamen*, cade anche nell'anno di svolta tra due millenni: questa coincidenza sembra invitare a guardare, un po' come Giano, sia indietro che avanti: a cercare di individuare, nel secolo che abbiamo alle spalle, alcune tendenze degli studi ciceroniani che appaiano particolarmente fertili di sviluppi futuri.

Naturalmente questa mattina non mi propongo di delineare un bilancio esauriente; quanto dirò vuole soprattutto servire da sommaria introduzione agli interventi che seguiranno. In particolare, non mi potrò soffermare sulla maniera in cui al rinnovamento della immagine di Cicerone nel Novecento ha contribuito la disponibilità, oggi assai migliore che in passato, di commenti e di edizioni critiche attendibili; un settore nel quale anche la filologia italiana si è distinta in maniera assai meritevole. Pertanto mi limiterò ad accennare ad alcuni orientamenti fondamentali della ricerca, che poi verranno più ampiamente messi a frutto dagli altri relatori;

d'altra parte, mi farebbe molto piacere che i nostri contribuiti servissero anche a fornire qualche indicazione e qualche spunto didattico agli insegnanti che formano la maggior parte del pubblico oggi presente.

Il titolo che ho scelto contiene una trasparente allusione a quello del libro che un grande storico dell'età moderna e contemporanea, Eric Hobsbawm, ha dedicato alla storia del Novecento. 'Secolo breve' perché Hobsbawm lo fa incominciare nel 1914, quando lo scoppio della prima guerra mondiale pone fine all'assetto geopolitico determinatosi nella precedente 'età degli imperi'; e ne fissa la conclusione nel 1991, quando, col crollo dell'Unione Sovietica, di nuovo si scompongono gli equilibri del mondo, e si aprono scenari tuttora imprevedibili.

L'idea del 'secolo breve' contiene d'altra parte una suggestione che invoglia a un'analogia curiosa, per quanto, come molte apparenti analogie storiche, essa debba essere accompagnata dalla raccomandazione di non prenderla troppo sul serio. Il fatto è che, volendo, potremmo parlare di 'secolo breve' anche per l'ultimo secolo della repubblica romana, nel quale si pone l'esperienza intellettuale, politica ed umana di Cicerone: di questo secolo noi potremmo fissare l'inizio nel 90, quando con la guerra sociale si apre per Roma un sessantennio di conflitti civili; e potremmo fissarne la fine nel 31 o nel 27, cioè con la vittoria di Azio o con la riforma costituzionale che conferisce ad Ottaviano il titolo di Augusto: in ogni caso, con il definitivo tramonto della repubblica. L'analogia sembra rafforzarsi se pensiamo che il Novecento, nella sua brevità, è visto da Hobsbawm come uno dei secoli più violenti della storia recente; la violenza e il continuo spargimento di sangue sono anche il tratto caratteristico della lunga stagione di guerre civili che travagliano l'ultimo secolo della repubblica: una stagione destinata a lasciare un'impronta fortissima nell'immaginario di molte generazioni successive di romani, almeno fino all'epoca di Tacito. L'esperienza di Cicerone si colloca sullo sfondo di questa età di gravissime lacerazioni: se non si dimentica ciò, si apprezzeranno maggiormente, pur tra le non poche contraddizioni e debolezze del personaggio, i suoi diversi tentativi di far valere la civiltà del dibattito politico di fronte alla nuda forza delle armi. Era questo, in fondo, il messaggio contenuto in quel suo verso, forse non bellissimo, ma troppo sbeffeggiato fino dall'antichità: *cedant arma togae*.

La storia delle interpretazioni moderne di Cicerone si intreccia in maniera indissolubile con quella della storiografia sul secolo di

trapasso tra repubblica e principato; una materia praticamente sconfinata, anche perché gli orientamenti che hanno guidato le diverse ricostruzioni di un periodo così cruciale della storia antica non sono privi di connessioni con le vicende del mondo moderno e contemporaneo. Ci conviene partire dal modo in cui il problema venne impostato nell'Ottocento. Il fondatore della moderna storiografia su Roma antica, il grandissimo Theodor Mommsen, praticava una lettura sostanzialmente teleologica delle vicende dell'ultimo secolo della repubblica: ai suoi occhi, il rovesciamento dell'antica classe dirigente attuato da Cesare si iscriveva in un progetto sostanzialmente adeguato alle linee direttive dello sviluppo storico. Queste richiedevano infatti il superamento delle persistenti ristrettezze municipali di Roma, e la piena assunzione delle responsabilità imperiali destinate a segnare il futuro dell'Occidente. Non c'è bisogno di ripetere ora quello che è ben noto, e che del resto era perfettamente trasparente allo stesso Mommsen: cioè che questa lettura del tramonto della repubblica risentiva fortemente delle preoccupazioni politiche contemporanee dello storico. Mommsen adombrava gli Junker nell'ottusa ed egoista classe dirigente tardorepubblicana, così come adombrava in Cesare il despota popolare sotto il quale avrebbe dovuto compiersi l'unificazione della Germania.

Da questa interpretazione conseguiva una radicale svalutazione di Cicerone, che della vecchia classe dirigente aveva voluto essere il paladino; tanto più che il grande Arpinate appariva a Mommsen soprattutto come un politicante voltagabbana, il quale al tempo del consolato aveva tradito gli interessi del partito 'democratico' e rinnovatore passando bruscamente al servizio della nobiltà e del senato. «Egoista di vista corta», «superficiale e senza cuore», «impiastricciofogli», «natura di giornalista nel peggiore senso della parola» sono solo alcuni degli epiteti assai poco lusinghieri che Cicerone si meritò da parte di Mommsen (*Storia di Roma antica*, trad. it. Firenze 1973, vol. V 2, 1274 sgg.).

La reazione a queste posizioni iniziò in Francia, ad opera di Gaston Boissier, il quale, in un libro del 1865 che ancora oggi conserva intatta tutta la sua freschezza (*Cicerone e i suoi amici*, trad. it. Milano 1988), volle cogliere, nelle molte oscillazioni di Cicerone, il segno di un fondamentale 'moderatismo' politico. Ovviamente Boissier proiettava, nella sua interpretazione degli orientamenti politici di Cicerone, tutte le preoccupazioni di un conservatore moderato della Francia della seconda metà dell'Ottocento;

l'avversario del bonapartismo e del cesarismo guardava con diffidenza ancora maggiore i primi tentativi di emancipazione sociale del proletariato. Questa esibita sintonia con le posizioni politiche di Cicerone avviò comunque il letterato francese a una loro più corretta comprensione.

Il libro di Boissier, attentissimo nel tratteggiare il costituirsi di una 'buona società' improntata agli ideali della *humanitas*, e altrettanto acuto nella percezione degli elementi di crisi politica, umana ed epocale celati sotto la crosta del raffinemento culturale, avrebbe potuto schiudere rapidamente nuove vie all'interpretazione di Cicerone; fu necessario, però, attendere parecchio, per i motivi che tra poco vedremo. Nella stessa cultura francese si impose, intorno alla metà del Novecento, la durissima svalutazione di Cicerone propugnata da Jérôme Carcopino, uno storico dall'ammirevole erudizione, sulla cui memoria continua tuttavia a pesare l'onta indelebile del collaborazionismo col governo fascista di Vichy. Certi indirizzi dell'interpretazione di Boissier hanno piuttosto fornito un fermento a studi degli anni più recenti, volti a indagare le forme dei rapporti sociali all'interno della classe dirigente (per le quali l'epistolario e la cornice scenica dei dialoghi costituiscono una preziosissima miniera di informazioni). L'interesse si è appuntato sul costituirsi di una sorta di 'etichetta', o di 'galateo' inteso, tra l'altro, a definire uno 'stile di vita' che potesse favorire l'integrazione negli strati dirigenti dei ceti in ascesa sociale attraverso le attività economiche e commerciali; e si è parimenti appuntato sul gusto della *élite* e di quanti desideravano imitarne gli atteggiamenti e il modo di abitare. Nelle ricerche così orientate, le notizie che Cicerone fornisce, per esempio, sull'architettura e sull'arredo delle proprie ville si combinano con i dati dell'indagine archeologica. Questo è un ambito dove la collaborazione interdisciplinare tra storici della cultura, della letteratura e delle arti figurative si rivela particolarmente fruttuosa.

Ma questi sono, come dicevo poco fa, sviluppi relativamente recenti. Negli ultimi decenni dell'Ottocento non fu facile superare la drastica svalutazione mommseniana di Cicerone; e anche in séguito, i riflessi sugli studi classici dell'evoluzione della cultura tedesca, lungamente egemone in ambito europeo, portarono in un primo momento a privilegiare, con assoluta unilateralità, quanto nella produzione ciceroniana poteva apparire come una sorta di 'prefigurazione intellettuale' del regime augusteo (a sua volta invocato, nella temperie culturale della Germania, come archetipo

di una 'soluzione d'ordine' destinata a porre termine ai logoranti conflitti politico-sociali): di qui il grande lavoro intorno all'immagine del *princeps* delineata nel *de re publica*, poco perspicua a causa delle condizioni di trasmissione del testo, e proprio per questo più facile oggetto di illazioni deformanti.

Toccò a uno studioso non propriamente immune, nella sua maturità, da compromissioni con le peggiori degenerazioni del sistema politico-culturale della Germania, Richard Heinze, di ristabilire in maniera sostanzialmente corretta i termini della questione. Già agli inizi del secolo Heinze aveva impostato in maniera innovativa il problema del 'voltafaccia' che tanto aveva indignato Mommsen, ed era riuscito felicemente a porre in rilievo la sostanziale continuità dell'ispirazione politica di Cicerone fino al consolato, riconducendola a un disegno coerente e unitario, che individuava i cardini del programma da attuare nella *concordia ordinum* e nella emarginazione delle ali estreme del conservatorismo e della sovversione (*Ciceros politische Anfänge*, 1909; ora in R. Heinze, *Vom Geist des Römertums*, a cura di E. Burek, Darmstadt 1972, 87 sgg.).

Diversi anni dopo, Heinze, riprendendo alcuni spunti del suo precedente lavoro, reagì all'interpretazione ormai divulgata – soprattutto attraverso scritti di Richard Reitzenstein ed Eduard Meyer – di un Cicerone precursore del regime augusteo: in un'indagine ispirata da rigore filologico, egli dimostrò l'impossibilità di reperire, in quanto conserviamo del *de re publica*, gli elementi di una tendenza 'filomonarchica'. Si trattava, al momento, di una polemica quasi 'anticonformistica'. (*Ciceros «Staat» als politische Tendenzschrift*, 1924; ora in *Vom Geist des Römertums*, cit., 141 sgg.). Il nuovo clima creatosi nel secondo dopoguerra permise che gli spunti dell'indagine di Heinze venissero ripresi e approfonditi; il contributo più notevole venne da uno studioso italiano, Ettore Lepore: in quella che resta senza dubbio la sua opera migliore (*Il princeps ciceroniano e gli ideali politici della tarda repubblica*, Napoli 1954) egli delinè in maniera convincente il significato del progetto politico di Cicerone nel quadro della crisi della repubblica. È importante soprattutto la comprensione della novità rappresentata, in particolare nella orazione *pro Sestio*, dalla dimensione pienamente 'italiana', e non più solo 'romana', che Cicerone ricerca per il suo programma: la parola d'ordine è quella del *consensus omnium bonorum*, cioè di un accordo di «tutti i buoni cittadini possidenti». La politica della classe dirigente è chiamata a interpretare e a dirigere la volontà della pubblica opi-

nione rappresentata dai ceti abbienti di tutta l'Italia, di fronte alla quale è fatta responsabile, e alla quale non può mancare di fare riferimento. D'altra parte Cicerone insiste sulla necessità di un moderato allargamento della classe politica, esprimendo il proprio favore nei confronti di forme di mobilità sociale del resto già ampiamente in atto.

Alla corrente di studi che ha preso le mosse dai lavori di Lepore è stato rimproverato più di una volta (per esempio da L. Perelli, *Il pensiero politico di Cicerone*, Firenze 1990) di privilegiare l'immagine di un Cicerone 'riformista moderato', piuttosto che quella del conservatore tenacemente tradizionalista. La discussione rischia di svolgersi sui termini più che sui concetti; in tutti i tempi, il moderatismo è stato fundamentalmente una forza della conservazione; nella cultura moderna, ispirata da numerose fonti classiche tra le quali Cicerone non viene all'ultimo posto, esso ha spesso significato l'unione dell'odio per la tirannide col disprezzo verso un volgo costantemente rappresentato come irrazionale e sedizioso, e la saldatura del culto per la libertà col rifiuto dell'uguaglianza e l'avversione verso la democrazia. È anche chiaro che il bisogno di concordia tra i ceti possidenti, vero cardine dell'ideologia ciceroniana, lasciava emergere, soprattutto nelle grandi opere politiche della maturità, il bisogno di un regime autoritario, che proclamasse la propria superiorità rispetto alle *partes* in conflitto.

Lasciando saldo questo quadro fondamentale, gli studi di Lepore, e di altri storici italiani del mondo antico come Emilio Gabba, hanno aperto la via alla comprensione del tratto distintivo del pensiero politico ciceroniano rispetto agli orientamenti tradizionali degli *optimates*: l'*homo novus*, che non dimentica il percorso della sua ascesa politica e sociale, mostra in genere una notevole apertura alle esigenze di promozione e di affermazione dei ceti 'emergenti' dell'Italia; il suo intento non è certo quello di rivoluzionare i criteri di reclutamento della classe dirigente; ma ad essa egli si sforza di dare, come abbiamo visto, una più larga base di consenso. La sua attività politica, come il suo operato intellettuale, convergono nella spinta a stabilire un più vasto terreno di intesa 'culturale' tra la classe di governo e i settori della società civile (soprattutto, ma non solo, quelli economicamente più prosperi) che sono chiamati a sostenerne l'egemonia.

Questa tendenza interpretativa, diffusa soprattutto nella storiografia italiana e in quella francese, è tuttora fertile di sviluppi fecondi. Lo dimostra la maniera in cui pochi anni fa ha cercato di

porla su basi rinnovate Aldo Schiavone, nel quadro di una lettura estremamente suggestiva, e che ancora attende verifica, della vicenda epocale del mondo antico a confronto di quella del mondo medievale e moderno (*La storia spezzata. Roma antica e Occidente moderno*, Roma-Bari 1996). Schiavone attribuisce un rilievo particolarissimo al contesto storico in cui si colloca il progetto politico affacciato da Cicerone nella *pro Sestio*; un contesto caratterizzato, come egli scrive (p. 190), «dal concentrarsi in Italia di una massa di ricchezze e di attitudini produttive e commerciali mai realizzatesi nel mondo antico». Come ricordavo poco fa, il progetto di Cicerone si proponeva di guadagnare alla politica della *élite* dirigente un più vasto supporto da parte dei ceti proprietari dei municipi, attivamente coinvolti in interessi commerciali: così esso si faceva interprete delle esigenze di strati sociali i quali chiedevano riconoscimento e potere. La via che la storia poi imboccò non fu quella dell'affermazione di una «democrazia moderata romano-italica», radicata nei ceti caratterizzati da laboriosità imprenditoriale; ma Schiavone – fedele a un metodo, per così dire, ‘weberiano’ – si interroga sugli esiti imprevedibili di un ipotetico realizzarsi di questa eventualità, che rimase aperta solo per un breve periodo; si chiede se questa ‘possibilità mancata’ non avrebbe potuto determinare le condizioni di una diversa e più dinamica evoluzione economico-sociale, suscettibile di orientare in maniera sconosciuta il futuro dell'Europa. Un'interpretazione come quella di Schiavone si colloca, per certi versi, agli antipodi di quella di Mommsen, nel quadro di una prospettiva storiografica largamente diversa: quello stesso programma politico che agli occhi dello studioso tedesco esprimeva la chiusura dell'orizzonte epocale dell'egoismo oligarchico, la sua incapacità di aprirsi alle richieste più profonde dell'evoluzione storica, si presenta infatti, nella ricostruzione di Schiavone, come particolarmente fertile di sviluppi futuri, anche se solo potenziali. Ci si potrebbe forse domandare se anche per Schiavone la storia non abbia un *télos*, sia pure un *télos* molto diverso da quello che essa aveva per Mommsen: un *télos* costituito dal trionfo oggi ormai consolidato della ‘ragione tecnologica’ e dall'affermarsi, apparentemente incontrastabile, di una società ‘globalizzata’, caratterizzata da una forte autosufficienza ed autoreferenzialità del presente, protesa alla costruzione di una ‘cultura-mondo’ – come Schiavone la ha chiamata nell'intervento tenuto a un convegno fiorentino del gennaio del 2000 – orgogliosa di poter stare in piedi da sola, prescindendo da un rapporto orga-

nico con le epoche che la hanno preceduta. Una cultura per la quale ogni passato è 'morto', e che relega gli studiosi di antichistica nel ruolo dei pii guardiani di un cimitero, sottraendo loro ogni possibilità di continuare ad agire sul presente e sul futuro. Non a caso, nella *Storia spezzata* (p. 204) l'intera civiltà del mondo antico è presentata come una civiltà che si sottraeva al futuro, e dunque confinata, per gli uomini del 2000, in «qualcosa di simile a un'orbita morta della storia». Ma approfondire questioni del genere ci porterebbe estremamente lontano dall'argomento del nostro incontro di oggi.

I vari settori nei quali si è esplicata l'attività culturale di Cicerone sono stati oggetto, negli ultimi decenni, di analisi attente e spesso innovatrici. Una spinta importante alla comprensione della sua pratica e della sua teoria di oratore è venuta dal generale miglioramento delle nostre conoscenze sul ruolo dell'eloquenza nel mondo greco-romano, al quale hanno contribuito anche i moderni studi sulla comunicazione. Parimenti significativo è stato l'apporto dell'indagine storica e sociologica sui processi e sui tribunali romani, che ha trovato una sintesi efficacissima in un importante libro di Jean Michel David, pubblicato all'inizio degli anni Novanta (*Le patronat judiciaire au dernier siècle de la république romaine*, Roma 1992). Negli ultimi anni si è accentuato in maniera particolare l'interesse per le strategie retoriche in base alle quali Cicerone organizza le proprie orazioni, per l'abile disposizione degli argomenti e degli appelli all'emoività attraverso i quali egli ottiene i suoi effetti di persuasione; è notevole la confluenza tra questo filone di studi, l'attenzione per i rapporti con il destinatario che proviene dall'applicazione al mondo antico di alcuni suggerimenti della 'teoria della ricezione', e le indagini di storia sociale sulla formazione del pubblico letterario; in particolare, è oggi possibile dare un'impostazione più soddisfacente che in passato al problema tradizionale dei rapporti tra l'oratoria pronunciata e la sua trasformazione in testo scritto, destinato a un più vasto pubblico di lettori. Conferire forma letteraria ai propri discorsi significava infatti la possibilità di prolungarne gli effetti, nello spazio e nel tempo, oltre il momentaneo impatto sul circoscritto uditorio che ne rappresentava il destinatario immediato; significava, pertanto, arrivare a influenzare importanti settori dell'opinione pubblica nell'Italia e nell'intero mondo romano. È evidente la coerenza di questa forma di 'propaganda' con il più generale progetto politico sul quale mi sono soffermato poco

fa. D'altra parte Cicerone, forse anche perché consapevole che i suoi discorsi costituivano modelli per i giovani oratori in formazione, mirava anche ad effetti propriamente artistici e letterari: per questo egli si sforzava di conservare nella redazione scritta l'andamento apparentemente spontaneo, le movenze, le intonazioni e le inflessioni della parola vivente. Un simile intento di conferire all'eloquenza piena dignità letteraria era parte del più vasto progetto ciceroniano di accreditare presso i suoi concittadini l'irrinunciabile valore della cultura. Di queste tematiche mi sono personalmente occupato in un libro pubblicato recentemente presso l'editore Laterza (*Cicerone e l'eloquenza romana. Retorica e progetto culturale*, Roma-Bari 1997).

Dalla comprensione del progetto politico e culturale di Cicerone non può essere disgiunta neanche quella della sua produzione filosofica: un personale ripensamento delle principali correnti del pensiero ellenistico, inteso a fornire idealità, valori e basi culturali a una classe dirigente della quale egli auspicava il profondo rinnovamento etico ed intellettuale. Da questo punto di vista, si può affermare che le migliori indagini del Novecento hanno fatto ampiamente giustizia dell'immagine di Cicerone filosofo come scialbo compilatore, largamente diffusa negli studi ottocenteschi: un'immagine sulla quale pesava l'influenza combinata della svalutazione mommseniana, che investiva il complesso della personalità di Cicerone come uomo e come scrittore, e del metodo della *Quellenforschung*, che utilizzava i suoi testi quasi unicamente al fine di ricostruire parti del perduto pensiero ellenistico. Della 'originalità' di Cicerone filosofo si parla perciò oggi in termini alquanto diversi da quelli di una volta: si è fatta strada la consapevolezza che questa 'originalità' consiste soprattutto nella scelta, nel taglio e nella 'orchestrazione' degli argomenti, e nel loro adattamento a un nuovo destinatario: i *boni*, cioè la 'gente perbene' di Roma e dell'Italia. Agli occhi di Cicerone, la rigenerazione etico-politica della *res publica* richiedeva che la cultura filosofica, in precedenza appannaggio di maestri greci per lo più di bassa condizione sociale, divenisse elemento costitutivo dell'educazione 'liberale' dei gruppi dirigenti della società romana. Come hanno mostrato, tra gli altri, gli studi di Giuseppe Cambiano (ricordo solo *La filosofia in Grecia e a Roma*, Roma-Bari 1983), Cicerone incarna, per la prima volta nella cultura europea, un nuovo tipo di 'filosofo': il cittadino eminente per il quale la filosofia non è una 'professione', un settore esclusivo di attività, ma uno dei di-

versi ingredienti di una vita spesa al servizio della *res publica*. Si comprende così che anche i personaggi chiamati a discutere nei dialoghi ciceroniani non siano filosofi di mestiere, ma romani colti dei ceti elevati.

Non sono pochi gli studiosi che ancora oggi tendono ad accentuare oltre la giusta misura il ruolo svolto, all'interno del pensiero di Cicerone, dagli elementi 'spiritualistici' di derivazione stoico-platonica; nonostante ciò, è da tempo largamente predominante l'immagine corretta di Cicerone seguace, nelle opere della vecchiaia, del cosiddetto 'scetticismo probabilistico' della nuova accademia; nella versione in cui Cicerone lo recepisce, questo tipo di 'scetticismo', più che a dissolvere relativisticamente i presupposti di ogni convincimento, doveva servire a fornire un ragionevole criterio di selezione tra le opinioni sostenute dalle scuole filosofiche in conflitto. Particolarmente convincente è il quadro della evoluzione filosofica di Cicerone delineato da Sebastiano Timpanaro nella introduzione alla sua edizione italiana del *de divinatione* (Milano 1998<sup>3</sup>), dove vengono messe in rilievo le molteplici contraddittorie spinte che agiscono sul suo pensiero; di qui il limite che l'adesione alle istanze 'illuministiche' della nuova accademia incontra nell'esigenza che la filosofia eviti di spingere la relativizzazione delle certezze fino al punto di essere costretta a rinunciare alla propria funzione di solido argine, sia contro la sovversione, sia contro orientamenti intellettuali, come quelli epicurei, avvertiti come un fattore di dissoluzione della moralità tradizionale<sup>2</sup>.

Alcuni dei migliori studi degli ultimi anni si sono sforzati di mettere a fuoco, nelle sue concrete articolazioni, il legame tra azione politica, idee filosofiche e destinatario sociale della predicazione ciceroniana. Un campo di indagine che si prospetta ancora assai fertile è quello dei rapporti tra oratoria, retorica e pensiero filosofico. Dare largo spazio, nei discorsi giudiziari, alle divagazioni di tipo filosofico era per Cicerone in primo luogo il modo di ricondurre il caso particolare in discussione alle più vaste tematiche di tipo generale che ne rendevano possibile la valutazione: di qui i suoi frequenti *excursus* sulle più diverse problematiche dell'etica e della politica. Ovviamente non era raro che l'avvocato

<sup>2</sup> Sebastiano Timpanaro è scomparso, dopo breve e inesorabile malattia, nell'autunno del 2000: gravissimo è il vuoto che la sua morte lascia, non solo negli studi classici, ma in tutta la cultura italiana ed europea.

facesse della filosofia un uso disinvolto e strumentale, mettendola al servizio della causa che difendeva; cioè non era raro che egli subordinasse l'esigenza filosofica della verità a quella retorica della persuasione dei giudici. Del resto, quando in un processo gli capitava di sostenere tesi opposte a quelle sposate in precedenti dibattimenti – e ciò gli accadde per esempio nella difesa di Cluenzio –, Cicerone era il primo ad avvertire i suoi ascoltatori che nei testi delle orazioni non andavano ricercate le convinzioni 'autentiche' dei *patroni*, ma solo gli argomenti idonei a rendere di volta in volta vincente la loro causa. Eppure vi è talora una singolare coerenza tra le opinioni delle quali Cicerone si fa portavoce nelle sue orazioni, e le tesi che egli propugna nelle opere filosofiche, per le quali ovviamente non sussiste il sospetto di un utilizzo strumentale delle argomentazioni. L'apologia del valore degli studi e della cultura nella *pro Archia*, la polemica contro il rigorismo etico dello stoicismo, portata avanti nella *pro Murena* e in alcune delle orazioni *post reditum*, l'ideale di una educazione aperta e tollerante verso le debolezze dei giovani esposto nella *pro Caelio*, oppure la diffidenza, ostentata in questa stessa orazione, verso il temperamento mimetico, subdolo e simulatore: tutti questi temi, e altri che si potrebbero aggiungere, ritornano, a un più complesso livello di elaborazione intellettuale, nella riflessione filosofica di Cicerone. A me pare che proprio la ricostruzione di questa complessa dialettica tra strategie della persuasione e convincimenti filosofici sia una delle sfide più avvincenti che oggi si pongono agli interpreti di Cicerone.

Un'altra importante acquisizione della critica recente è la rinnovata valutazione di Cicerone come scrittore. L'esaurirsi della secolare tradizione del 'ciceronanesimo' come dottrina della perfezione stilistica e come fonte di immutabili regole grammaticali e sintattiche ha dischiuso la prospettiva sui non pochi aspetti della sua arte che meno bene si lasciavano ingabbiare in quel vero letto di Procuste; al migliore apprezzamento ha contribuito anche il raffinarsi degli strumenti di indagine formale. Lo stile di Cicerone si è formato in primo luogo attraverso l'oratoria e la rielaborazione letteraria dei discorsi pronunciati. È uno stile che punta molto sull'andamento ritmico di grandi periodi complessi, su una ridondanza (la cosiddetta *copia verborum*) che permette di ribadire, variare, amplificare idee e formulazioni, caricandole di risonanze sempre nuove. L'architettura del periodo si regge sull'equilibrio e l'armonia delle frasi, sulla loro rispondenza, su una ca-

denza dove la preoccupazione per la simmetria è controbilanciata da quella di non generare sazietà e monotonia. Questi artifici mirano a imprimere le parole dell'oratore nelle menti degli ascoltatori; e a prolungarne l'effetto, sia nella memoria degli ascoltatori, sia nella pagina scritta, superando l'effimera evanescenza dell'oralità. È uno stile che si propone di raggiungere l'animo attraverso l'orecchio, ma che per essere messo a punto richiede, come Cicerone espressamente pretende, il frequente esercizio della scrittura. Perciò, a giudizio di Cicerone, lo stile dei discorsi pronunciati poggia in larga parte su procedimenti analoghi a quelli dell'elaborazione letteraria.

Naturalmente, ancora oggi c'è chi continua a trovare fiacca o stucchevole, nel periodo ciceroniano, la prevalenza delle esigenze dell'orecchio e del ritmo. Ma nelle indagini contemporanee l'interesse si appunta anche su altri aspetti. Cicerone si rivela, fino dalle prime orazioni, un maestro nell'arte di padroneggiare la lingua in tutti i suoi registri, capace di spaziare con meravigliosa sicurezza attraverso tutta la gamma delle tonalità; e si rivela anche un 'narratore' spesso avvincente, che eccelle nel ritrarre ambienti e personaggi, con effetti particolarmente convincenti nelle caratterizzazioni satiriche o di briosa comicità (su quest'ultimo aspetto ha insistito particolarmente Antonio La Penna).

Poiché oggi sono con noi molti insegnanti dei licei, può valere la pena di sottolineare che uno dei compiti primari di una didattica rinnovata della cultura letteraria latina potrebbe essere proprio quello di liberare Cicerone dalle incrostazioni secolari del ciceronanesimo, che hanno offuscato, e 'imbalsamato', l'immagine della sua arte di scrittore. Perciò potrebbe essere opportuno tentare, nell'insegnamento, nuove vie di approccio, magari dando spazio a testi finora poco letti nella scuola, e insistendo, in quelli che vengono letti tradizionalmente, su aspetti meno scontati. Prestare attenzione a discorsi divertentissimi, e a tratti scanzonati, come la *pro Caelio* e la *pro Murena*, alla satira della commistione tra corruzione politica e affarismo nelle *Verrinae*, al sarcasmo violento di certi passaggi delle *Philippicae*; oppure analizzare la maniera in cui, nei dialoghi filosofici, le regole della conversazione aristocratica dischiudono la comprensione delle convenzioni vigenti nei rapporti sociali; questo potrebbe rivelarsi un appropriato punto di partenza per incominciare a fare accostare i giovani a uno dei massimi scrittori della tradizione letteraria europea.